

«BIGIARETTI»: ABATE, PAZZI E TUENA SONO I TRE FINALISTI
Carmine Abate con «Tra due mani» (Mondadori), Roberto Pazzi con «Conclave» (Frassinelli) e Filippo Tuena con «La grande ombra» (Fazi) sono i tre finalisti della terza edizione del Premio biennale di narrativa «Maticca - Libero Bigiaretti» promosso dal comune di Maticca (Mc). Le tre opere finaliste sono state selezionate in un rosa di 48 romanzi da una commissione presieduta da Alfredo Luzi, ordinario di Letteratura italiana Moderna e contemporanea all'Università di Macerata. La premiazione si terrà sabato 12 ottobre nella Sala degli Arazzi del Museo Piersanti di Maticca.

premi

narrativa

«THÉRESE E ISABELLE» IN VERSIONE INTEGRALE, UN RISARCIMENTO PER LEDUC

Valeria Viganò

Quando uscì in Francia nel 1966 fu uno scandalo. Grazie a Simone de Beauvoir fu pubblicato, grazie a Raymond Queneau venne censurato da Gallimard. In Italia Feltrinelli lo offrì al lettore italiano nella versione tagliata. Adesso finalmente, dopo più di trent'anni a Violette Leduc è stato restituito il malto grazie all'edizione integrale che Baldini & Castoldi ha fatto uscire in libreria. Ma *Thérèse e Isabelle* (p.122, euro12,40), il romanzo incriminato, è adesso un libro davvero completo. C'erano nella precedente edizione scollature e una mancanza di fluidità. Alcune incongruenze dovute alla censura lo rendevano un testo più debole e fragile, quasi affrettato. Perché non c'è parola di un romanzo che non sia necessaria nella stesura finale, non c'è scena che non sia significativa nell'equilibrio della trama, non c'è dialogo che non serva a far sentire la voce dei personaggi. Romanzo crude-

le, segreto e erotico, *Thérèse e Isabelle* è la storia dell'incontro sessuale e sentimentale di due collegiali che nell'intimità di un luogo feroce e protetto infrangono le regole, seguendo l'attrazione furiosa e incontrollabile dei corpi e i percorsi sottili e diabolici della mente. Il desiderio, la negazione del desiderio, la conduzione del desiderio passa attraverso lingue e carezze, in un'iniziazione quasi sacra al piacere. Spudorate e astute per difendere i loro incontri nascosti, le due ragazze in camice da notte bianca e virginali, liberano potere, sottomissione, abbandono, e un piacere che ha l'intensità intatta dei primi orgasmi. Il mondo che le dividerà è già contro da subito, dal momento in cui le due ragazze disubbidiscono alle leggi e si pongono in uno spazio appartato, abitato da loro due soltanto, ai margini del mondo ostile. Un mondo fatto di adulti che decidono e di adolescenti che finiscono per ubbidire, sconfitte dalla propria

età. I dialoghi sono serrati, essenziali, poche battute soltanto che accompagnano l'intimità, nelle quali ciò che si dice è definitivo e senza scampo. La scrittura accelera nella modernità senza fronzoli con cui ricrea la severità del collegio per poi riservare nella descrizione delle scene di sesso rubato, voluto e inebriante, una fioritura leggermente barocca che può sussistere e resistere soltanto in una lingua femminile. Romanzo autobiografico come del resto tutta la produzione di Leduc, che amava la cruda verità di Genet, *Thérèse e Isabelle* trasuda la tenerezza e il sadismo, il coraggio e la ruvidità che appartengono all'autrice. Non c'è risparmio di sé, non c'è compromesso ma un pagare sempre in prima persona per una scrittura che ha scritto come ha vissuto e di cosa ha vissuto. Ecco perché la riproposizione di *Thérèse e Isabelle* integrale ha il sapore di un risarcimento. E ci riporta agli anni cinquanta e

sessanta in Francia, all'atmosfera intellettuale e esistenzialista che percorre i meandri di una scabrosità che arriva all'annullamento dei tabù e a una nuova libertà che avrebbe poi influenzato i cambiamenti sessuali, politici e sociali dei decenni successivi. Non perde smalto il romanzo, ha una sua unicità lontana dalla sfrontatezza di scrittrici contemporanee che non hanno ovviamente più remore nel raccontare l'amore tra donne. Ancora presente è il senso del peccato ma è già tracciata la via per liberarsene, nella narrazione della storia delle due ragazze c'è già, solo per il fatto che venga raccontata nei più realistici dettagli, un venire alla luce, l'emergere da un'oscurità colpevole, grazie alla determinazione di chi ha provato in prima persona ciò che la scrittura ferma poi inequivocabilmente oltre l'esperienza personale e iscrive nella letteratura come un classico.

DIAMO I NUMERI/4. È il 137,03597, che spunta di continuo e senza preavviso dalle formule dei fisici

Ugo Leonzio

L'enigma disegnato da Dio

Una cifra misteriosa la cui funzione immutabile è uscire dall'infinito degli abissi

Nessuno di noi potrebbe immaginare di uscire di casa, passeggiare per la strada e incontrare un numero, non una scritta o un segnale ma un numero in carne e ossa con cui scambiare due parole sul tempo e sul traffico e poi proseguire, magari dopo aver preso un caffè. Eppure noi siamo immersi nei numeri, siamo dei numeri organizzati in sequenze di cellule, forniti di sensi che comunicano attraverso complesse strutture matematiche e che percepiscono oggetti che a loro volta si trasformano in numeri. Il vero enigma è questo, che nessun matematico riuscirà mai a definire così realmente un numero perché il numero non è veramente reale, descrive sostanzialmente i confini del Nulla come qualcuno che volesse dialogare con i morti, intendendo per morto qualcuno che non c'è, che non potrà più esserci e che tuttavia suscita in noi un'incredibile traccia di energia vitale.

I numeri non sono reali, non hanno massa né peso eppure condividono con noi molte situazioni vitali. Sono veloci, nascono e muoiono, si accoppiano, si moltiplicano, uccidono, entrano nelle più intense frasi musicali e ci commuovono senza mai apparire perché in realtà la qualità più singolare di un numero è quella di esserci e nello stesso tempo di non esserci. I numeri sono la musica e tuttavia non sentiamo suonare i numeri ma solo la divina invasione del flusso sonoro che in realtà è un silenzioso flusso di numeri.

Per giungere a noi e rivelarsi, i numeri devono attraversare una dimensione più sottile dei nostri sensi, una regione pura dove un tempo abitavano le idee platoniche dove adesso c'è solo un indescrivibile deserto. Ma ogni deserto, si sa, è pieno di energia ed è anche il luogo da dove gli dei, per un'antica abitudine, preferiscono parlare agli uomini lasciando che essi, da quell'immutabile orizzonte, fantaschettino sul loro aspetto o sulla loro natura. Per la sua silenziosa presenza e per la capacità di invadere ogni forma reale o immaginare, un numero sarebbe la forma migliore per rappresentare il linguaggio divino. E questo linguaggio, alla fine, dall'abisso che le sequenze infinite di numeri infiniti rappresentano dovrebbe ridursi a una sola cifra nel nome, nell'essenza e nella parola di Dio.

La caccia a questo numero dura da migliaia di anni, dai Veda degli antichi Rishi indiani fino alla Cabala passando per Pitagora. Se svariati erano i numeri prescelti, la funzione restava immutabile, parlare con Dio, ascoltare la sua parola e uscire dal cupo abisso degli infiniti dentro cui ci si smarrisce come in un grande, insignificante Nulla. A non tutti era dato capire l'essenza segreta di questi numeri e così i numeri divennero buoni e cattivi, fortunati, maligni, simpatici, personali ecc. Attraverso sogni e giochi si poteva cogliere di tanto in tanto qualche barlume proveniente dal remoto deserto del linguaggio divino. Finché il numero segreto, «il più enigmatico degli enigmi» come lo ha definito Richard P. Feynman,



la serie

Scrivere e far di conto, lettere e

numeri: ovvero le basi della alfabetizzazione. Simboli a cui abbinare suoni, concetti, e idee, piccoli segni che hanno dato vita a grandi costruzioni culturali. In questa serie parliamo di numeri e dei modi per farli funzionare. Come nel caso del «Liber Abaci» di cui ci ha parlato il 2 luglio Michele Emmer. O del temutissimo «zero» (Pietro Greco, 10 luglio) o ancora dell'infinito (Emmer, 26 luglio). Lo storico delle religioni Ugo Leonzio ci racconta oggi di un numero così misterioso da essere stato chiamato il numero di Dio.

apparve agli occhi dei fisici una cinquantina di anni fa: era -0,08543455. Un numero che alcuni preferiscono ricordare come l'inverso del suo quadrato, cioè 137 più qualche decimale. Cos'è questo 137, dall'aspetto così banale, un numero che non dice niente, che non suggerisce la vertiginosa e inspiegabile origine che l'ha spinto fino a noi dopo un viaggio sicuramente fuori dal tempo?

Questo interrogativo, che i fisici descrivono «di grande profondità e bellezza» senza sapere cosa attribuire sia la bellezza che la profondità, è un enigma che appartiene ai numeri e al linguaggio con cui nutrono l'intuizione che si occupa di loro. Tecnicamente è il valore osservato della costante di accoppiamento «e», cioè dall'ampiezza per emissione o assorbimento di un fotone reale da parte di un elettrone reale. Il valore di questo numero determinato sperimentalmente è appunto 137,03597. I migliori fisici teorici lo tengono incorniciato e appeso al

muro e ci meditano sopra ogni giorno perché è un messaggio da un'altra dimensione di cui possiamo immaginare tutto ma non sappiamo nulla.

È impossibile capire da dove venga questo valore della costante di accoppiamento. È un numero magico che nessuno ha chiesto ma che ci viene offerto ugualmente e nel mistero più assoluto, come il battito della pioggia su una tettoia o l'ombra delle nubi sopra montagna al tramonto.

Come ha scritto Feynman, sembrerebbe che a scrivere questo numero sia stata la mano di Dio e che noi non sappiamo come abbia mosso la sua matita. E relativamente semplice ottenere una misura assai accurata di questo valore ma nessuno sa far uscire il misterioso valore della costante di accoppiamento, il divino 137,03597, da un calcolatore senza avercelo messo dentro di nascosto.

È probabile che, prima o poi, qualcuno scopra il senso segreto di questo numero

sottraendolo alla calma protezione del Nulla e rendendolo per sempre insignificante. Ma sicuramente un altro numero farà la sua comparsa e ne prenderà il posto perché tutti i numeri, in funzione della loro capacità fantasmatica di essere e non essere, appartengono non a un segreto superiore, a un ordine nascosto ma a quello della nostra mente che ha l'enigma e il vuoto come direzione ed emozione. Se alla fine una Teoria del Tutto dovesse esaurire ogni ulteriore forma di conoscenza, questo Tutto che dovrebbe assomigliare terribilmente a Dio finirebbe per rivelarsi come un Nulla ancora più profondo perché il vero sapere, forse il solo sapere, è quello che ancora non conosciamo.

È una vecchia storia, ben nota ai mistici medievali, Meister Eckhart in testa. Il Tutto nel Nulla e soprattutto, il Nulla del Tutto. I numeri, più che una convenzione o un'idea platonica, sono forse la misura più accurata della nostra ignoranza.

Marco Maugeri

Vita e morte di un siciliano che abbandonò la sua terra per andare a vivere in città. E si trovò a fare i conti col regime fascista...

Vann'Antò: mani di contadino, cuore di poeta

In questa infinita ricontra dei buoni e dei cattivi, di chi fu o non fu fascista, e le ragioni per cui scelse, o non scelse, di esserlo, potrà essere opportuno ricordare la storia di un poeta che non gli capitò di starsene col regime. E che forse non si accorse neanche più di tanto di militare fra i poeti. Giovanni Antonio Di Giacomo, detto Vann'Antò, quando non aveva dovuto lavorare la terra nella sua Ragusa, aveva quasi sempre fatto il poeta. Non aveva fatto altro. Aveva scritto poesie in dialetto, ma anche in italiano. I titoli delle sue raccolte, contrariamente alla sua natura così schiva, così riservata, richiamavano invece mondi giganteschi, popolati dai pesi massimi dell'immaginario comune. Da *Il fante alto da terra*, fino alla terribile *Madonna nera*, i versi di Vann'Antò sembravano scritti qualche volta da un bambino. E la cosa che forse lui stesso più apprezzava dei suoi figli - la cosa che glieli faceva così cari - era proprio questa, e cioè che erano ancora solo dei bambini. A modo

suo, naturalmente, Vann'Antò era una persona molto religiosa, ma alla maniera dei contadini. La divinità, insomma, c'era, ed era dovunque. Ma non c'era modo di parlarne. Qualche volta l'avvertiva vicinissima, altre volte pensava che se ne stesse nascosta proprio sotto i suoi piedi. E allora si gettava per terra, e cominciava ad aprire piccoli varchi nel tentativo disperato di ricavarne qualcosa. Si aspettava sinceramente che da laggiù salisse qualcosa come una voce, una parola buona: qualcosa che gli togliesse via tutte le sue paure una volta per sempre. Scrisse anche bellissime poesie dove cantava, ma sempre come un bambino, i suoi contadini alle prese con cose più grandi di loro. Che so una bufera, un cattivo raccolto. O magari le furiose lotte che questi intraprendevano con il mare.

«Riposando la campagna / finita la trebbiatura. / anche i contadini vanno / a rallegrarsi del mare: / vogliono la lor gioia pura. / Ma non sanno nuotare. / Provano, muovono le braccia come con la falce alla mano / tra il grano: ma è inutile. / non si lascia afferrare (o si confondono) l'onda, / sfugge... (pazienti ridono)». Aveva dedicato tutta la sua vita a quella terra, e a quella povera gente, quando improvvisamente, nell'estate del 1937 decise di provare con la capitale. Andò a Roma per un concorso, non gli era molto chiaro neanche a lui, ma probabilmente voleva diventare un insegnante. Ma quando decise di ritornare a casa, intuì che qualcosa dentro di lui si era definitivamente rotto. Scelse allora di fermarsi nella piccola città di Caltanissetta. E scelse quella perché gli sembrava il posto

migliore dove annoiarsi. Non si sa se si improvvisò nelle sue magiche auscultazioni. L'universo sopra di lui gli incuteva lo stesso terrore che incuteva a Pascal, ma forse in quei giorni il fatto lo lasciava indifferente. Allora andò alle poste, e mandò un telegramma a un suo amico. Pochissime frasi, qualcosa tipo, «mi annoio da morire, per colpa di questi anni». Qualcosa del genere. Ritornò nella pensione, e qui successe l'imprevisto. Aveva da poche ore depositato il telegramma, quando un funzionario tutto rilucicante dentro la sua bella divisa nera entrò urlando. «Come le viene in mente di scrivere cose del genere? Che significa che si annoia?». Forse per lo stupore, o forse per il totale disinteresse, Vann'Antò tirò un lunghissimo sbadiglio. E forse aveva ancora la bocca spal-

cata quando quello continuò. «Lei non si deve permettere di sbadigliare. E poi che cosa sono questi anni? Gli anni sono quelli che sono, sono sempre stati gli stessi. O forse lei vuole insinuare che gli anni sono questi perché chi ci comanda... insomma lei sa a che cosa mi riferisco». Vann'Antò lo sapeva benissimo, ma l'unica cosa che gli riusciva di fare in quei momenti era sbadigliare. Uno sbadiglio dopo l'altro fino a scaraventare il funzionario magari fuori dalla sua stanza. Ma quello non si dava per vinto. «Allora sa che facciamo, lei viene qui su questo tavolino e comincia a scrivere. Allora, lei ci mette, caro mio, mi sono sbagliato, qui non ci si annoia affatto e soprattutto non per colpa dell'uomo che tu sai». Non sono storie. Disse davvero qualcosa del genere. E non si accorse che

mentre gli urlava tutto questo, Vann'Antò aveva già infilato una mano dentro la tasca della giacca, ne aveva tirato fuori una pistola, e dopo essersela puntata fra la testa e il collo, l'aveva fatta esplodere. Ma il tono del funzionario era ancora così forte che il colpo lo sentì a malapena. E quando si vide Vann'Antò davanti ebbe ancora il tempo di chiedergli «senta lei, ma che cosa crede di aver fatto?». «Niente - rispose Vann'Antò - credo solo di essermi suicidato». Impossibile entrare dentro gli ultimi momenti della vita di un uomo. In alcuni in modo particolare. Ma non è difficile immaginare quello che per l'ultima volta girò nella testa di Vann'Antò. Non è difficile pensare come forse in quegli ultimi istanti si dovettero ritrovare davanti i suoi amati contadini, le loro caustiche corse verso il mare. I loro passi minuti, diffidenti, e poi quell'infinito sentimento che da quello - dal mare - non ci si poteva aspettare niente di buono. «Poi a un tratto si fanno gravi; e a lavarsi tornano umilmente, ridicoli... perché si vergognano di trovarsi felici senza lavoro».

le riviste

— **IL BELLI** numero 1, aprile 2002, euro 10,00
Saggi, studi approfonditi, poesie, articoli di giornale: tutto questo si trova nel quadrimestrale di poesia e di studi sui dialetti, una rivista diretta da Muzio Mazzocchi Alemani, Giacinto Spagnolelli ed Enrico Landolfi (responsabile), pubblicata dalle Edizioni dell'Oleandro. Quest'ultimo numero riprende dai quotidiani due articoli: «Joseph Tusiani, il poeta che sogna in quattro lingue» di Furio Colombo (da *l'Unità*, 15/4/01) e «Insultare si può, ma solo in dialetto, Sentenza della Cassazione: l'espressione in gergo non può essere definita diffamatoria» (da *l'Unità*, 28/12/01).

— **NUOVI ARGOMENTI** numero 18, aprile-giugno 2002, euro 10,00
Il trimestrale fondato nel 1953 da Alberto Carocci e Alberto Moravia (attualmente diretto da Arnaldo Colasanti, Furio Colombo, Raffaele la Capria, Dacia Maraini ed Enzo Siciliano) dedica il suo ultimo numero principalmente ad un argomento: il lavoro. E lo fa in modo singolare, visto che racconta il mondo degli «intellettuali» attraverso le domande che vengono rivolte a scrittori, insegnanti, giornalisti per verificare se c'è differenza tra il mestiere di ieri e quello di oggi. Ecco allora che prendono la parola, tra gli altri, Fernando Acitelli, Maria Pia Ammirati, Rocco Carbone, Diego De Silva, Marcello Fois, Lisa Ginzburg, Sebastiano Mondadori, Alessandra Orsi, Lorenzo Pavolini, Elena Stancanelli.

— **LETTERA INTERNAZIONALE** numero 72, 2° trimestre 2002, euro 9,30
«La modernità occidentale e i suoi nemici» (Buruma, Margalit, Rocard), «L'altra America» (Carlos Fuentes), «C'era un volta l'Argentina» (Alberto Manguel), «La mia Africa» (Desmond Tutu), «Religioni di ieri e di oggi» (Perniola, Benvenuto, Zizek, Ferrarotti), «Scrittori allo specchio» (Goytisolo, Manea, Naipaul) sono solo alcuni degli articoli pubblicati sull'ultimo numero del trimestrale europeo diretto da Federico Coen. La rivista contiene anche un ampio dossier di Ivan Cavicchi, Alberto Malliani, Vincenzo Montrone, Gianni Vattimo, Franco Voltaggio su «La cognizione del dolore».

— **QUADERNI** numero 2, secondo semestre 2002, euro 11,00
Nell'ultimo numero della rivista letteraria segnaliamo un manoscritto inedito di Alberto Moravia tratto da «Il disprezzo».